

A CENT'ANNI DALLA MARCIA SU ROMA

Giovanni Sale S.I.



Sintesi a cura di caos centro studi e formazione de La Tenda

A CENT'ANNI DALLA MARCIA SU ROMA

GIOVANNI SALE S.I.

Nel contesto attuale, questo anniversario, così carico di memorie contraddittorie, non può e non deve essere strumentalizzato da nessuno per motivi di ordine politico e contingente. È vero che la storia ci insegna molte cose del passato e ci aiuta a interpretare il presente, ma essa non si ripete mai in modo identico.

Quanto è successo in Italia un secolo fa deve farci riflettere e renderci più vigili e attenti alla difesa dei valori della democrazia e dei diritti delle persone - migranti compresi -, al fine di evitare, nella gestione della cosa pubblica, svolte autoritarie, sempre dannose per il bene delle popolazioni e degli Stati.

A 100 ANNI DALLA «MARCIA SU ROMA»

A un secolo dalla «marcia su Roma» ripercorriamo, sul piano storico, un evento centrale, anche se non inevitabile, della storia italiana e del lungo Novecento. Con questo avvenimento ebbero inizio il «funesto ventennio fascista» e lo Stato totalitario.

Ciò non avvenne per una deterministica necessità storica, ma per responsabilità morali e politiche precise. Innanzitutto, per l'incapacità (ma anche l'opportunismo) della classe politica di allora di gestire la crisi politica e sociale di quegli anni agitati.

In questa analisi cercheremo di individuare le ragioni, troppo spesso meschine e di basso profilo, che hanno portato al governo un movimento, o meglio un partito, che si presentava violento e non pienamente rispettoso della prassi democratica.

LE VIE SEMILEGALI DELLA PRESA DI POTERE DI MUSSOLINI

La presa del potere da parte di Benito Mussolini nell'ottobre 1922 avvenne per vie «semilegali» I, in quanto la prospettiva insurrezionale fu «subita» passivamente dallo Stato e immediatamente dopo «legalizzata» con l'incarico dato dal re a Mussolini di formare un nuovo governo.

Così Vittorio Emanuele III tentò di far rientrare nell'ambito della legalità, ormai violata, ciò che agli occhi di molti democratici rappresentava un atto di forza contro le istituzioni dello Stato.

Insomma, la «marcia su Roma» fu una sorta di «gioco politico d'azzardo» con posta altissima, che obbligò i rappresentanti dei vertici dello Stato ad accettare, sia per debolezza sia per indecisione, il ricatto fascista, e in ogni caso ad assecondarne la spregiudicata politica dei fatti compiuti.

L'USO DELLA VIOLENZA SQUADRISTA

Mussolini e i gerarchi fascisti, in realtà, con quest'inedito atto di forza intendevano capitalizzare nell'immediato i vantaggi del loro biennale impegno – attraverso l'uso della violenza squadrista, dell'intimidazione e del ricatto – nella difesa dell'ordine pubblico contro socialisti e comunisti, ritenuti i veri responsabili dei recenti disordini, e sostituirsi materialmente al debole governo in carica².

Va sottolineato, però, che questo atto era per Mussolini soltanto una «fase» della sua scalata al potere: aveva più un valore dimostrativo e intimidatorio che realmente operativo.

Egli sapeva benissimo che le sue «camicie nere», che sarebbero arrivate a Roma da diverse parti della Penisola, male organizzate e peggio equipaggiate, non avrebbero potuto battere l'esercito regio che presidiava la città³.

Il momento essenziale rimaneva allora quello politico, che solo, in ultima analisi, avrebbe assicurato il buon esito dell'intera operazione. E su questo piano Mussolini, da «vecchia volpe» della politica qual era, aveva cominciato a lavorare già da qualche mese.

LA MARCIA SU ROMA ERA PER MUSSOLINI SOLTANTO UNA «FASE» DELLA SUA SCALATA AL POTERE: ESSA AVEVA PIÙ UN VALORE DIMOSTRATIVO E INTIMIDATORIO

I precedenti della «marcia su Roma»

L'idea di una «marcia su Roma» – con la suggestione dei richiami alla tradizione mazziniana e garibaldina, ripresa dal nazionalismo del dopoguerra con l'esperienza fiumana – era considerata, in un primo momento, tra gli attivisti fascisti, più come un mito, un pungolo per spronare la classe dirigente che come un programma di azione chiaramente definito, cioè un movimento armato per conquistare la Capitale dello Stato⁴.

Secondo Giuseppe Bottai, prima di essere una proposta concreta, essa «fu una formula politica e propagandistica che andò insinuandosi in tutto l'apparato fascista»⁵. Era la formula unitaria (l'idea di Roma) che Mussolini opponeva ai particolarismi squadristici del Nord, che rischiavano di frantumare il nuovo partito in tanti movimenti settari, controllati da ambiziosi rais provinciali.

«MARCIARE SU ROMA», STRUMENTO DI PRESSIONE

L'idea di «marciare su Roma» divenne, a partire dalla metà del 1922, nella strategia di Mussolini, uno strumento di pressione per consentirgli di trattare con gli altri attori politici da una posizione di forza. Ma il «grande atto», come veniva chiamato, doveva essere preparato accuratamente, per evitare il rischio che venisse vanificato o indebolito dalle forze ostili all'impresa, presenti anche all'interno del partito, in particolare dai nazionalisti e dai monarchici più convinti.

Ciò avveniva dopo le lotte sindacali di quei mesi e dopo le ardite azioni di forza condotte dagli squadristi in diverse parti d'Italia a livello locale (ultima, in ordine di tempo ma non di importanza, quella condotta a Bolzano e a Trento il 5 ottobre), contro amministrazioni ritenute incapaci e antitaliane.

GLI OSTACOLI

Tra il settembre e l'ottobre del 1922, mentre lo squadristo consolidava ed estendeva il controllo dell'apparato fascista sul Paese, Mussolini e Michele Bianchi, il più convinto sostenitore della necessità di passare immediatamente all'azione, misero a punto il piano politico-militare della «marcia su Roma», «cercando prima di tutto di rimuovere **gli ostacoli** che avrebbero potuto intralciarne l'attuazione»⁶.

Secondo i maggiori studiosi del fascismo⁷, questi erano principalmente tre: **D'Annunzio** e i nazionalisti; **l'esercito fedele alla Corona; la monarchia**.

Per ottenere la vittoria era necessario guadagnarsi il sostegno o la neutralità di tali forze. Ma, prima di analizzare questo aspetto, è necessario partire dal quadro politico-istituzionale con il quale Mussolini doveva fare i conti in quel momento, in particolare dal rapporto che egli aveva con i maggiori protagonisti della vita politica nazionale in quei mesi.

LA SITUAZIONE PARLAMENTARE

Allora, a livello parlamentare, la situazione si presentava piuttosto disastrosa.

Al XIX Congresso nazionale dei socialisti, che si tenne a Roma dal 1° al 4 ottobre 1922, il più importante partito italiano si scisse, indebolendo così la sua azione politica, dando vita ai socialisti riformisti, di cui fu eletto nuovo segretario Giacomo Matteotti.

I comunisti, anch'essi in crisi, a causa pure dei frequenti attacchi squadristi condotti dai fascisti, salutarono come una vittoria la scissione dei socialisti e auspicavano l'agonia dello Stato liberale, convinti che la scomposta reazione fascista avrebbe presto fatto esplodere la rivoluzione del proletariato⁸.

IL PPI

L'altro grande partito nazionale era il Ppi di don Luigi Sturzo, spesso bersagliato dalla virulenta polemica di Mussolini, che intendeva svuotare il «partito dei cattolici», in modo da ottenerne il consenso.

Tanto più che il nuovo pontefice, **Pio XI**, eletto il 6 febbraio 1922, era meno incline del suo predecessore a difenderlo, e non era insensibile alla strategia di Mussolini della «mano tesa» (che divenne più consistente all'indomani della «marcia su Roma»)9.

Tra l'altro, il segretario di Stato, card. Pietro Gasparri, il 2 ottobre inviò una circolare ai vescovi italiani in cui si ribadiva l'estraneità della Santa Sede alle scelte politiche del Ppi. Il che suonava come una sorta di sconfessione del partito; cosa che si sarebbe consumata soltanto successivamente, quando Mussolini avrebbe ormai avuto in mano le redini dello Stato.

GIOLITTI, SALANDRA, NITTI, ORLANDO, FACTA

I leader del liberalismo – Giolitti, Salandra, Nitti, Orlando, Facta e altri – non presero troppo seriamente

i programmi di azione lanciati dal fascismo e si opposero blandamente agli attacchi (soprattutto a livello locale) alle strutture dello Stato liberale, nonché agli atti di violenza compiuti ovunque contro gli oppositori politici.

Essi erano convinti che la violenza fascista fosse un elemento ereditato dalle passate esperienze belliche e che non si potesse eliminarla di colpo. Il loro compito doveva essere invece quello di incanalare il fascismo nel nuovo ordine costituzionale.

A tale riguardo, i capi del liberalismo si mossero ognuno a suo modo, pensando di utilizzare il fascismo per le proprie fortune politiche e nella speranza di giovare al rinnovamento dello Stato liberale. Anzi, essi erano convinti che fosse necessario associare il nuovo partito-movimento al governo del Paese, al fine, scriveva *Il Giornale d'Italia*, «di togliere all'imponente movimento il suo carattere irregolare e alle volte violento, sanando ogni antinomia tra lo Stato e il fascismo»¹⁰.

Insomma, coinvolgere i fascisti nella guida politica del Paese era il modo più sicuro per renderli «responsabili», «governativi», ed evitare così la temuta guerra civile.

GIOVANNI GIOLITTI

Questo, in sintesi, era il programma politico di Giovanni Giolitti circa il fascismo e Mussolini.

Egli infatti era contrario all'idea di usare le maniere forti contro i sobillatori dell'ordine pubblico: meglio aspettare una loro normalizzazione. La loro partecipazione a un governo tenuto dai liberali – egli pensava – avrebbe operato tale cambiamento.

In ogni caso, fin dall'estate del 1922 furono avviati contatti indiretti fra Giolitti (che si trovava nella sua residenza a Cavour) e Mussolini, soprattutto attraverso il prefetto Alfredo Lusignoli, e a Roma con Camillo Corradini.

Così Giolitti pensava, erroneamente, di tenere sotto controllo il capo del fascismo.

Allo stesso tempo, Mussolini operava anche su altri fronti e con altri personaggi della scena politica, come Salandra e il debole capo del governo Luigi Facta, il quale, alla vigilia della «marcia su Roma», sostenendo anche lui di lavorare soltanto per la salvezza dello Stato e appoggiando la candidatura di Giolitti come capo dell'esecutivo, si era fatto tentare «dal proposito di muoversi in prima persona, per “incanalare” il fascismo ed essere acclamato pacificatore della nazione e restauratore dello Stato liberale» I I.

IL SENTIMENTO PATRIOTTICO

Sta di fatto che gli esponenti del liberalismo, anche se ritenevano di associare i fascisti al governo senza lasciare a essi ministeri importanti, in nessun momento pensarono di affidare al capo dei fascisti la guida del Paese.

Mussolini, anche se in quel momento godeva delle simpatie del mondo industriale e della grande finanza, era considerato inaffidabile. Secondo lo storico Emilio Gentile, i liberali «consideravano i fascisti benemeriti per aver risvegliato negli italiani il sentimento patriottico e per aver contribuito a sbaragliare la rivoluzione sociale, ma non per questo li consideravano abilitati a governare»¹².

Essi dimostravano così di non aver compreso la vera natura del fascismo: lo consideravano semplicemente come uno strumento delle forze politiche tradizionali – come i nazionalisti o gli arditi –, e non già, quale era, «un movimento avente una propria logica e, quindi, piena autonomia di pensiero e di azione»¹³, anche rispetto alle forze che in passato lo avevano ispirato.

D'ANNUNZIO

Abbiamo già detto che le forze che in quel momento potevano frenare o far naufragare il progetto mussoliniano erano soprattutto l'esercito e la monarchia.

Per quanto riguarda D'Annunzio, egli fu persuaso – o costretto – a mettersi da parte e a non partecipare a manifestazioni in difesa dello Stato liberale. Tanto più che in quel periodo ebbe un incidente che lo immobilizzò per un certo tempo, costringendolo a non lasciare la sua villa-museo.

L'ESERCITO

Per quanto riguarda l'esercito, sebbene nei suoi ranghi ci fossero molti ufficiali che simpatizzavano per il fascismo, se, in caso di conflitto, avesse dovuto scegliere tra questi e la monarchia, certamente si sarebbe mobilitato in difesa di quest'ultima. Comunque si doveva assicurare almeno la sua neutralità, cosa che avvenne di fatto.

Ciò fu molto importante e certamente favorì la riuscita della «marcia su Roma». L'opposizione dell'esercito avrebbe infatti reso impossibile ogni movimento degli squadristi, anche a livello locale.

LA MONARCHIA

Per quanto riguarda la monarchia, il fascismo aveva sostenitori anche nella Casa reale: era nota la simpatia della regina madre e del duca d'Aosta per il movimento, a motivo del suo nazionalismo e arditismo¹⁴.

Alcuni capi del fascismo, come Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi, erano sinceramente monarchici e fecero di tutto per guadagnare alla causa del movimento la Casa reale.

Il re Vittorio Emanuele III però non aveva sentimenti filofascisti; «condivideva con la classe dirigente l'apprezzamento positivo per la reazione antisocialista, ma diffidava della tendenzialità repubblicana e dei trascorsi rivoluzionari di Mussolini e di molti dei dirigenti del fascismo»¹⁵.

In ogni caso, a partire da quel momento Mussolini, nei comizi e nelle tante interviste che fece, iniziò a lodare la monarchia e a sottolineare la grandezza di Casa Savoia.

IL «GRANDE ATTO» INSURREZIONALE DA NAPOLI A ROMA

Il proposito del «grande atto» insurrezionale cominciò a concretizzarsi alla fine di agosto del 1922. La tattica scelta dai dirigenti fu quella del doppio binario: da una parte, guadagnare tempo parlando di elezioni, continuando a tenere i contatti con i leader liberali, in particolare con Salandra, Giolitti e Facta; dall'altra, avviare i preparativi per la marcia, al fine di costringere le istituzioni a cedere il potere a Mussolini.

Il pretesto doveva essere il Consiglio nazionale del partito fascista, fissato a Napoli per il 23-24 ottobre. Da lì sarebbe partito il movimento di riscossa, per dirigersi verso la Capitale. Il 21 ottobre la direzione del partito cedette i poteri a un «quadrumvirato», composto da Bianchi, Balbo, De Vecchi e De Bono. Fu stabilito che tre colonne si sarebbero concentrate a Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli, mentre la centrale operativa fu fissata a Perugia, e a Foligno si sarebbero concentrate le truppe arrivate in ritardo | 6.

LE MILIZIE FASCISTE

Le milizie fasciste avevano dimostrato negli ultimi tempi di poter assumere il controllo di importanti città: Milano e Genova, roccaforti della sinistra storica e del sindacalismo rosso, erano cadute nelle loro mani, come pure Bologna, Cremona, Ferrara, Trento e altri importanti centri, con la totale e quasi formale esautorazione dell'autorità pubblica. Andare a Roma non sarebbe stato un problema | 7.

«A ROMA, A ROMA»

Facta aveva autorizzato l'adunata di migliaia di fascisti a Napoli, convinto che dopo il Consiglio nazionale i fascisti avrebbero deciso la loro partecipazione al governo. In quei giorni circa 40.000 fascisti confluirono da tutta l'Italia a Napoli, invadendola pacificamente, al grido: «A Roma, a Roma». La mattina del 24 ottobre Mussolini tenne il suo discorso – in realtà prudente e moderato – al teatro San Carlo, infiammando gli animi.

La sera, all'Hotel Vesuvio, si stabilirono i particolari della mobilitazione: a mezzanotte tra il 26 e il 27 ottobre le gerarchie politiche avrebbero ceduto tutto il potere al quadrumvirato; il 27 avrebbe avuto inizio l'occupazione di prefetture, questure, stazioni ferroviarie, poste, giornali, radio e altre strutture sensibili; il 28 le tre colonne si sarebbero mosse dalle loro postazioni verso la Capitale l'8.

Nel frattempo i comandanti delle zone ebbero l'ordine di raggiungere le loro sedi: Mussolini partì per Milano, da dove avrebbe assistito allo sviluppo degli eventi romani, mantenendo però aperte le trattative con i maggiori leader politici liberali. Durante il viaggio, gli fu assicurato che diversi ufficiali della guardia regia e alti generali della Corona erano dalla sua parte l'9.

Vittorio Emanuele III, che era rientrato a Roma quella sera stessa, accettò, per suggerimento del governo, di proclamare la legge marziale per difendere lo Stato minacciato e impedire, con l'impiego dell'esercito, che le camicie nere entrassero a Roma.

DALLA «MARCIA SU ROMA» AL GOVERNO MUSSOLINI

A questo punto ci fu un colpo di scena, che diede partita vinta ai fascisti e orientò gli eventi nella direzione che ben conosciamo: la mattina del 28 ottobre il re si rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio²⁰. A Facta non restò che rassegnare le dimissioni. Subito dopo il re incaricò Salandra di formare un nuovo governo, che includesse naturalmente Mussolini e i fascisti. Alcuni gerarchi dalle idee moderate – come De Bono e De Vecchi – pensavano che quella soluzione fosse la migliore di tutte, ma Mussolini da Milano tenne alta la posta in gioco: «O tutto o nulla», rispose. Il braccio di ferro di Salandra e dei suoi numerosi sostenitori con Mussolini durò soltanto una giornata. La sera del 29 ottobre Mussolini era già presidente del Consiglio incaricato. Egli arrivò a Roma la mattina seguente in treno e, in camicia nera, si presentò al re per accettare l'incarico di formare il nuovo governo. Soltanto allora le colonne di camicie nere, che fino a quel momento avevano attorniato minacciosamente la città, entrarono a Roma e «conquistarono» la Capitale.

UN PUNTO INTERROGATIVO

In tutta questa faccenda, per gli storici rimane ancora un punto interrogativo: perché il re, che prima aveva deciso di dichiarare lo stato d'assedio, cambiò poi idea e si rifiutò di firmare il decreto?

Sembra che egli abbia deciso autonomamente. Innanzitutto, volle evitare lo scontro diretto tra esercito e camicie nere, perché ciò avrebbe gettato il Paese nel caos e nella violenza. Inoltre, pensò che il fascismo, che a quell'epoca contava 300.000 iscritti, ormai non potesse essere lasciato fuori dalla responsabilità di governo, come del resto ritenevano anche tutti i partiti moderati.

Perciò, «per uscire dalle presenti difficoltà», come egli ebbe a dire a Facta, tanto valeva «associare il fascismo al governo per le vie legali». Oltre a questo, c'era anche il timore che i fascisti, la maggior parte dei quali era di tendenza antimonarchica, si scagliassero contro la monarchia o, peggio, chiedessero l'abdicazione del re in favore di suo cugino, il duca Amedeo d'Aosta, che nutriva simpatie fasciste. Tutto questo convinse il re che, per il bene della nazione, sarebbe stato meglio non firmare il decreto di stato d'assedio e, per dare uno sbocco «costituzionale» alla crisi di governo, accettare, seppure con riluttanza, un gabinetto formato da Mussolini²¹.

UN GOVERNO DI COALIZIONE

Questo fu un governo di coalizione.

Infatti, Mussolini vi fece partecipare tutte le forze politiche moderate, in modo da allargare la base di consenso al proprio progetto politico e allo stesso tempo frenare le ambizioni e le «spinte in avanti» di molti gerarchi del suo partito.

Per il momento, egli intendeva consolidare il proprio potere utilizzando la compagine istituzionale. Si presentava come l'uomo nuovo, capace di rimettere in moto la vecchia macchina dello Stato, colui che progettava il futuro valorizzando le istituzioni esistenti.

Il suo governo era composto da tre fascisti, due cattolici (del Partito popolare), un liberale, un indipendente (il filosofo Giovanni Gentile), un nazionalista (Luigi Federzoni), due esponenti delle Forze Armate e altri.

Il suo progetto era insomma quello di assorbire nel fascismo larghi settori del mondo politico nazionale. Così facendo egli intendeva, da una parte, raccogliere attorno a sé e al suo progetto politico tutte le «forze patriottiche», svuotando progressivamente gli altri partiti, e, dall'altra, mutare il carattere del partito fascista, facendo rientrare nella legalità le sue frange estreme e rivoluzionarie, isolando così i vari riottosi e imprevedibili ras locali.

IL FASCISMO E LA SANTA SEDE

Quale atteggiamento assunse la Santa Sede, e in particolare il neoeletto pontefice Pio XI, nei confronti del nuovo governo fascista?

Possiamo affermare che essa, pur non assolvendo il fascismo per le violenze commesse, cercò di dare fiducia a Mussolini, nella speranza che riuscisse a «cristianizzare» il partito che si credeva dominato dalla massoneria e, partendo dalla sua posizione di forza, riuscisse a dare uno sbocco soddisfacente alla «Questione romana».

La Chiesa insomma si aspettava da Mussolini una politica nuova, non inficiata cioè dalle antiche pregiudiziali «massonico-liberali» nei confronti della Santa Sede. Inoltre, Pio XI non riconobbe più al Partito popolare italiano – che avrebbe lasciato il governo nell'aprile del 1923, come protesta contro la legge Acerbo – «la delega» a rappresentare in sede politica gli «interessi cattolici». Il partito, dal canto suo, si definiva aconfessionale, e quindi autonomo, nell'azione politica, dalle direttive della gerarchia cattolica, preferendo che le questioni più propriamente ecclesiastiche fossero trattate direttamente dalla Santa Sede con i vertici dello Stato²².

L'«ESERCITO DEL PAPA»

- Pio XI, pur non sconfessando apertamente il Ppi, permise ai cattolici, come cittadini, di «fiancheggiare», anche con altre formazioni politiche, il nuovo regime, dal quale si aspettava sostanziali concessioni in ambito religioso.
- Come sappiamo, più che i singoli partiti politici, Pio XI sostenne e incoraggiò con tutti i mezzi l'Azione Cattolica, la quale aveva il compito di formare e disciplinare il laicato cattolico, inquadrandolo compattamente sotto la vigilanza e la direzione della gerarchia²³. Questo «esercito del Papa» poteva essere utilizzato all'occorrenza anche come mezzo di pressione politica per indurre il regime a prendere in considerazione le richieste della Santa Sede in materia religiosa.

IL VATICANO RASSICURATO

La Chiesa, che fin dall'inizio aveva condannato – attraverso i suoi organi ufficiali o ufficiosi di stampa – le dottrine professate dal movimento – poi partito – fascista, nonché la pratica della violenza da questo utilizzata come mezzo di lotta politica, in quell'occasione tacque, aspettando prudentemente l'evolversi degli eventi. Sappiamo però che prima della «marcia su Roma» ebbe assicurazioni che un governo fascista non avrebbe toccato la religione, ma che anzi l'avrebbe sostenuta²⁴.

«Il Vaticano – si legge in una relazione della Segreteria di Stato – vuole sapere quali siano gli intendimenti dei fascisti verso la Chiesa. La risposta è pienamente tranquillizzante: il rispetto più assoluto»²⁵.

IL CARDINAL GASPARRI

È sulla base di queste generiche assicurazioni (date certamente da Mussolini) che vanno comprese le rassicuranti parole dette, pochi giorni dopo la formazione del nuovo governo, dal card. Gasparri a un giornalista francese sulla situazione politica nazionale: «Questo movimento [il fascismo] è diventato una necessità. L'Italia andava all'anarchia e il Re ha saggiamente agito, perché comandare ai soldati di sparare era ugualmente dannoso»²⁶.

Infatti, spiegava il cardinale, se i soldati avessero obbedito a un eventuale ordine di aprire il fuoco contro gli insorti, ci sarebbe stata la guerra civile; se invece non avessero obbedito all'ordine, per lo Stato sarebbe stato ugualmente grave.

TUTTI HANNO PIEGATO LE GINOCCHIA

E pochi giorni dopo l'ascesa al potere di Mussolini, il Segretario di Stato, parlando del nuovo capo dell'esecutivo, così si esprime in una conversazione con l'ambasciatore del Belgio presso la Santa Sede: «Mussolini ha mandato a dire di essere un buon cattolico e che la Santa Sede non ha nulla da temere da lui. Per cominciare, egli ha chiesto la presenza di tutti i suoi colleghi [del governo] e quella del re medesimo alla messa celebrata il 4 novembre a Santa Maria degli Angeli per l'anima dei soldati morti in battaglia».

Davanti al monumento del Milite Ignoto, continuava, Mussolini è rimasto un intero minuto in preghiera: tempo che sarà sembrato infinito «a molti liberi pensatori presenti, ma tutti hanno piegato le ginocchia».

Il card. Gasparri terminava affermando: «Diamogli ancora qualche mese di tempo prima di esprimere un giudizio sul colpo di Stato rivoluzionario che egli ha magistralmente messo a punto. Ciò che noi sappiamo di lui è che è un grande organizzatore – il fascismo ne è la prova – e un carattere forte»²⁷.

GLI EFFETTI DEL NUOVO GOVERNO

Gli effetti positivi del nuovo governo si fecero subito sentire, soprattutto in campo economico e sociale; ci fu pure un miglioramento dell'ordine pubblico, anche se ottenuto con mezzi tutt'altro che legali.

Il nuovo capo del governo si adoperò, con risultati assai discutibili, alla modernizzazione dell'amministrazione dello Stato e al contenimento della spesa pubblica, nonché a completare la vecchia legislazione «sabauda» su alcune particolari materie che i fascisti reputavano di vitale importanza.

UNA NUOVA LEGGE SULLA STAMPA

Ricordiamo che tra i primi provvedimenti che il governo Mussolini prese ci fu quello riguardante una nuova regolamentazione della legge sulla stampa, che da molti decenni attendeva un provvedimento.

Essa fu pensata secondo l'orientamento censorio del nuovo regime.

«Da quel momento – scrive a questo proposito lo storico Nicola Tranfaglia – i giornalisti sanno che ogni espressione di critica e di dissenso potrà costituire il pretesto invocato dal nuovo capo del governo per attuare misure decisive di restrizione della libertà della stampa»²⁸.

Di questo nuovo clima di sospetto verso la libera circolazione delle idee fecero immediatamente le spese i maggiori quotidiani italiani – Corriere della Sera, La Stampa, Il Mondo e altri –, che da allora assunsero una posizione piuttosto critica nei confronti del governo Mussolini²⁹.

«VECCHI FASCISTI» E «NUOVI ARRIVATI»

Ciò che però in quel momento preoccupava maggiormente Mussolini era la gestione del partito fascista, di cui egli era capo carismatico e segretario. Dopo la «marcia su Roma» il partito era cresciuto enormemente, raggiungendo nel 1923, dopo la fusione con i nazionalisti di Federzoni, il numero di 625.000 iscritti.

Questo creò all'interno del partito – organizzato, più che gerarchicamente, secondo un sistema «a rete» – una forte contrapposizione tra «vecchi fascisti», fedeli all'idea rivoluzionaria, e «nuovi arrivati», interessati per lo più a sfruttare «la tessera» per i loro interessi.

OPPOSIZIONE ALLA «COSTITUZIONALIZZAZIONE»

In ogni caso, per la grande maggioranza dei «vecchi fascisti» lo sbocco che aveva avuto la «marcia su Roma» era piuttosto insoddisfacente. In particolare, essi non volevano accettare la «costituzionalizzazione» del fascismo, la sua «parlamentarizzazione» e la sua collaborazione a livello governativo con i partiti della vecchia classe borghese-liberale e con il Ppi.

Inoltre, non potevano accettare il fatto che in periferia il potere fosse rimasto in mano alle vecchie amministrazioni elette democraticamente e ai prefetti governativi, sebbene la maggior parte di loro fosse apertamente filofascista. Essi avrebbero voluto arrivare immediatamente «alla resa dei conti», soprattutto nei confronti dei nemici di un tempo, cioè i socialisti, i popolari di don Sturzo e altri.

In realtà, i fascisti più estremisti non volevano una politica di pacificazione nazionale: chiedevano piuttosto che Mussolini, arrivato al governo del Paese, bruciasse i tempi di una radicale fascistizzazione del Paese e preservasse il partito da ogni inquinamento³⁰.

IL «DISSIDENTISMO» E IL «CONTENIMENTO»

Questa larga corrente di «dissidentismo», appoggiata da potenti ras locali, era disposta a sostenere il nuovo governo soltanto nella misura in cui esso fosse riuscito a realizzare o imporre lo Stato fascista; ma allo stesso tempo si manteneva libera di realizzare una «seconda ondata rivoluzionaria», come affermava Farinacci, se ciò avesse potuto servire a portare a compimento la rivoluzione.

Insomma, la politica che Mussolini seguì verso il partito non fu quella di contrapporsi esplicitamente a esso, perché aveva bisogno dello squadristo come arma da usare sia contro gli alleati sia contro gli oppositori, ma quella ispirata al principio del «contenimento», trasformandolo poco alla volta, con l'appoggio di nuovi elementi e decapitandolo via via dei suoi capi più turbolenti.

In tal modo egli si impossessava sia del partito sia dello Stato, indebolendone giorno dopo giorno la compagine democratica e pluralistica. Prendeva avvio così il cosiddetto «ventennio fascista» e totalitario, che fece scuola in diversi Paesi – non soltanto europei – e contribuì a indebolire le strutture democratico-rappresentative, sia in ambito politico sia in ambito economico e culturale, in molte parti della società occidentale.

NOTE

Nel contesto attuale, questo anniversario, così carico di memorie contraddittorie, non può e non deve essere strumentalizzato da nessuno per motivi di ordine politico e contingente. È vero che la storia ci insegna molte cose del passato e ci aiuta a interpretare il presente, ma essa non si ripete mai in modo identico. Quanto è successo in Italia un secolo fa deve farci riflettere e renderci più vigili e attenti alla difesa dei valori della democrazia e dei diritti delle persone – migranti compresi –, al fine di evitare, nella gestione della cosa pubblica, svolte autoritarie, sempre dannose per il bene delle popolazioni e degli Stati.

1. Cfr M. Palla, «Fascismo. Il movimento», in Dizionario storico dell'Italia unita, a cura di B. Bongiovanni - N. Tranfaglia, Roma - Bari, Laterza, 1996, 331; R. O. Paxton, Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa, Milano, Mondadori, 2005, 105 s.

2. Sulla politica di Luigi Facta e sulla sua intenzione di «costituzionalizzare» il fascismo, cfr D. Veneruso, La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta e la crisi dello Stato liberale in Italia, Bologna, il Mulino, 1968. Un libro che invece tende a minimizzare le responsabilità di Facta riguardo all'avvento di Mussolini e del fascismo al potere è quello di A. Repaci, La marcia su Roma, Milano, Rizzoli, 1972.

3. La Capitale era circondata da una guarnigione di 28.000 soldati, al comando del generale Emanuele Pugliese, deciso a compiere il proprio dovere qualora i fascisti avessero attaccato Roma.

4. Cfr E. Gentile, Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922, Roma - Bari, Laterza, 2021, 620.

5. A. Repaci, La marcia su Roma, cit., 932.

6. E. Gentile, Storia del partito fascista..., cit., 624.

7. Cfr R. De Felice, Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, Torino, Einaudi, 1966; R. Vivarelli, Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma, Bologna, il Mulino, 2012; E. Gentile, Storia del partito fascista..., cit.

8. Cfr P. Spriano, Storia del partito comunista italiano, vol. I, Torino, Einaudi, 1967, 216.

9. Cfr G. Sale, La Chiesa di Mussolini, Milano, Rizzoli, 2011, 46 s.

10. «Azione rinnovatrice ma nell'ambito della legge», in Il Giornale d'Italia, 15 ottobre 1922.

11. E. Gentile, Storia del partito fascista..., cit., 619.

12. Ivi.